

In Ascolto della Parola

Riflessione di una Sorella Clarissa (cf Giobbe 3)

Pregare nel dolore

Giobbe ha trascorso lunghi giorni di *silenzio* prima di aprire bocca e dal silenzio del suo dolore ha partorito un grido... scomposto, ma pieno di dignità. Questo grido ha qualcosa di profondo da insegnarci: ci rivela che **la preghiera è una relazione con Dio che ha a che fare con la nostra carne e non esclude nulla di ciò che viviamo e di quanto ci accade.**

C'è un frammento della vita di santa Chiara in cui la sua preghiera incrocia il mistero del dolore. Si tratta di una notte... è uno squarcio di vita feriale e quotidiana molto prezioso, perché ci ricorda che il dolore non riguarda solo le grandi prove della vita, ma anche quel genere di sofferenza che attraversa le nostre giornate, forse quel "punto dolente" che emerge, con il quale facciamo fatica a convivere.

È la notte di Natale 1252, l'ultima che Chiara trascorre su questa terra. Il Processo di canonizzazione riporta così: *Nella notte di Natale, l'ultima trascorsa, non potendo Chiara per la grave infermità alzarsi dal letto per entrare in cappella, le sorelle si recarono tutte alla preghiera notturna, lasciando lei sola. Allora Chiara, sospirando, disse: «**Signore Dio, ecco che sono lasciata sola a te in questo luogo**». E subito incominciò a udire gli organi e tutto l'ufficio dei frati della chiesa di San Francesco, come se fosse stata lì presente (3,30: FF 2996).*

Accostando questo episodio, si è soliti fermarsi sul lato straordinario dell'evento, ma il racconto dice anche altro. Le sorelle ci insegnano qui una Chiara debole dai tratti profondamente umani, senza coprire o mascherare i suoi sentimenti. Tra le righe traspare il suo vissuto interiore, la "carne" della sua preghiera. Ora non faremo che riascoltare il racconto, per scoprire proprio in questi tratti di umanità il riflesso più autentico della preghiera di Chiara in quella notte.

Il testo dice: «*Non potendo Chiara per la grave infermità alzarsi dal letto...*». In quel *non potendo* è racchiusa l'esperienza dell'impotenza umana, che Chiara in quella notte sente più forte. È malata da circa ventotto anni, la sua vita è stata in qualche modo, come quella di Giobbe, segnata nella carne e lei sente il peso di una debolezza e fragilità che non può gestire, impedendole di partecipare alla preghiera comune, anche la notte di Natale. Si trova, per certi versi, ai margini della fraternità.

Le sorelle vanno a pregare «*lasciando lei sola*». È in questa solitudine che Chiara, «*sospirando*», si rivolge al Signore: «*Signore Dio, ecco che sono lasciata sola a te in questo luogo*». Le sue parole non hanno neanche la parvenza di essere una preghiera, sembrano quasi un lamento. Chiara parla al suo Signore senza nascondergli il proprio sentire interiore. Non ha paura di esprimere e chiamare per nome quel senso d'inutilità e abbandono che abita la sua solitudine. Forse vorrebbe avere altri sentimenti la notte di Natale, ma offre al Signore quello che è, **si lascia attraversare dal grido di quella carne che il Figlio di Dio non si è vergognato di ricevere da Maria**, «*la vera carne della nostra umanità e fragilità*», come la chiama san Francesco (2Lf 4: FF 181). È questa la preghiera che Chiara pronuncia in quella notte, **la parola della sua umanità, la sola "parola" che il Signore attende di udire da noi**.

In fondo, la preghiera più vera – quella che ci scava dentro e che trapassa il cuore di Dio – non è fatta di parole, ma di silenzio... sta in un sospiro, una lacrima, un battito del cuore che il Signore conosce, perché **quello che siamo grida più forte di quello che diciamo**. Nella preghiera Chiara ha fatto propria la consapevolezza che il dolore è qualcosa che non va "superato", ma attraversato. Chi sa di appartenere al Signore non ha paura di guardare nella propria vita, ma lascia che quanto ne fa parte venga a galla davanti a Lui.

Chi prega prima o poi s’imbatte in un grido che non è esterno, ma sale dal fondo della sua umanità. Quando la nostra preghiera è pura, **noi ascoltiamo nella nostra stessa voce la voce dei nostri fratelli e sorelle in umanità che gridano a Dio**. Se accogliamo nella fede questo grido, scopriamo che è il grido di Gesù nel suo abbandono al Padre. È in questo ascolto profondo che Chiara, in una lettera, parlando della preghiera contemplativa, lascia risuonare le parole che Gesù rivolge ai passanti dal legno della croce: «*O voi tutti che passate per via, fermatevi e guardate se c’è un dolore simile al mio dolore*» (4LAg 25: FF 2904). Chiara sta dicendo ad Agnese: **Quando preghi e intuisci questo grido dentro te, non passare oltre, ascoltalo!** È un invito a fermarsi, a vivere il dolore come un tempo di ascolto che ci apre a un orizzonte più grande e ci chiede di partecipare con la nostra vita alla vita del Signore Gesù.

In certi momenti non abbiamo la chiave di uscita, possiamo solo *stare*, rimanere... nella pazienza, uniti a Cristo, in un atto infinito di abbandono. Chi prega così conosce la *consolazione di Dio*, così diversa dalla consolazione degli uomini! Noi per consolare qualcuno vorremmo potergli togliere il dolore, mentre il Signore si pone accanto a chi soffre, infondendogli la forza della speranza.

Com’è importante sentire di poterci appoggiare al Signore e affidarci a Lui! Chiara istintivamente si aggrappa a Dio: «*Signore Dio, ecco che sono lasciata sola a te in questo luogo*»... *Questo luogo* è, ovviamente, l’angolo del dormitorio di San Damiano dove Chiara si trova, ma è anche, esistenzialmente, il *luogo* della sua povertà e solitudine. È il *luogo* dove chi soffre cerca un senso, pone a Dio delle domande: “**Perché?**”... “**Dove sei?**”... Dov’è Dio nei momenti di buio? È molto bello un particolare di quella notte riferito da una sorella: Chiara *non solo udì i suoni e le parole, ma anche vide la mangiatoia del Signore Gesù* (cf 4,16: FF 3014). Quasi che Gesù volesse dirle: “**Io sono qui, con te!**”. Il libro dei *Fioretti* riporta anche che, in quella notte, ricevette la Comunione. Lei che quella

notte non poteva partecipare alla liturgia del Natale, ne è stata resa partecipe più intimamente con la preghiera.

Il Signore è presente e interviene nella nostra vita, ma in che modo? Chiara non guarisce, rimane quella che era, sola, sul suo letto. Qual è allora il “miracolo” della notte di Natale? La gioia di avere incontrato Gesù povero, venutole incontro nel “luogo” del suo dolore e di saperlo abitato da Dio come la mangiatoia che il Signore ha scelto, in quella notte, per nascere ancora nel mondo.

Possiamo dire che **l’umanità di Chiara, fatta preghiera, ha dato carne a quel Bambino** che aveva sempre portato in cuore nella gestazione silenziosa di anni. In quella notte di Natale, gli stessi tratti che lei ha sempre visto e amato nel Bambino di Betlemme «disprezzato, bisognoso e povero» (1LAg 19: FF 2865) sono divenuti visibilmente anche i suoi.

Nei luoghi di marginalità della nostra vita c’è una preghiera inconfessata che attende di essere partorita, rivestita della nostra carne. Quando offriamo a Dio così la nostra umanità, accade ancora: *«// Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi»*. È quanto avviene nel sacramento dell’Eucarestia: noi offriamo a Dio, nel pane e nel vino, noi stessi, ciò che è nostro, e questa stessa offerta la riceviamo ancora da Lui nella Comunione, trasformata nel suo Corpo e Sangue.

Tra poco adoreremo il Figlio di Dio fatto carne. Possiamo deporre qui stasera, su questo altare, la nostra offerta... **Ogni “notte” racchiude un invito silenzioso ad andare a Dio per portargli quello che siamo, così come siamo.**